

Il Sindaco di Milano fra Expo e nuove elezioni

Sinceramente non ho ancora capito bene il perché dell'accelerazione di Giuliano Pisapia ad indicare, in concomitanza con l'avvio della primavera, che non si candiderà più a sindaco di Milano... nelle elezioni del maggio 2016.

Certo avrà avuto le sue ragioni: coerenza sulla dichiarata accettazione di un solo mandato, pressioni ad esplicitare la decisione, dare del tempo al centrosinistra per organizzarsi. Ma personalmente resto del parere che il passo potesse essere fatto nell'immediato dopo-EXPO: è un parere, evidentemente, e certo fra i meno informati.

Credo che sia diffusamente riconosciuto – al di là della Destra più chiassosa e abbandonata agli insulti – il lavoro fatto dal sindaco Pisapia e dalla sua squadra: ha smosso un elettorato disilluso, suscitato passioni, colto le diversità fra chi lo aveva votato, innovato il linguaggio. Fatto convergere partiti e movimenti, borghesia e comitati.

L'arcobaleno nel giorno della sua elezione era stato metafora di una speranza di cambiamento dopo anni di arroganza. Pisapia è stato capace di gesti simbolici: come l'altro giorno, in una scuola elementare della periferia, a Dergano, ha consegnato attestati di cittadinanza a piccoli immigrati.

Dobbiamo ora convincere noi stessi che per EXPO il sindaco c'è, e che Pisapia non farà mancare la sua capacità di traino.

Però l'annuncio oggettivamente non è indifferente rispetto al futuro. Non mi riferisco alle tempestive autocandidature, ma ai problemi aperti.

Si eleggerà il sindaco di Milano, ma questi

sarà anche automaticamente il sindaco della nuova "Città metropolitana": significa chiarirsi "se" i Comuni dell'area potranno dire qualcosa su questa elezione e soprattutto "come"; se le Zone della città – che hanno visto crescere i consiglieri come classe dirigente – avranno in futuro l'effettivo potere fino a diventare municipalità. Non è una scelta banale, perché l'indirizzo su Città metropolitana e Zone con aree omogenee avrà effetto sulla qualità dell'aria, dei trasporti, di servizi. Così come sulle scelte per la tenuta dei corsi d'acqua, sui problemi della casa e non ultimo quello del pluralismo religioso dei luoghi di culto, moschee comprese.

La città metropolitana dovrebbe diventare la realizzazione civile di una visione complessiva oggi anticipata ed espressa solo da una realtà ecclesiale come la Diocesi di Milano, che arriva a

Varese, Monza, Lecco e addirittura a Treviglio, sostanzialmente le linee della Nord e comunque percorso di treni carichi di pendolari.

Si parla oggi di programmi e di criteri per l'individuazione del nuovo sindaco del centrosinistra: credo debba avere la capacità di leggere la città e la provincia, possa essere un uomo o una donna impegnata in un partito – specificatamente mi pare giunto il tempo di un protagonismo del PD – ma capace di parlare e di raccogliere consenso anche al di fuori della bandiera di appartenenza; un'età che gli permetta due mandati con l'impegno di non fare fughe verso il Parlamento. Intanto... **Buona Pasqua!**

Paolo Danuvola

Non perdere la memoria

1° aprile 1980, presso la sezione "Luigi Perazzoli" della Democrazia Cristiana in via Mottarone, 5, nell'ex zona 20 di Milano, era in corso un dibattito. Ci fu l'irruzione di un gruppo di quattro brigatisti. Furono gambizzati l'on. Nadir Tedeschi, Eros Robbiani Segretario della sezione D.C., Emilio De Buono Dirigente della locale sezione e Antonio Iosa, già allora Presidente del Circolo Culturale Carlo Perini.

Una memoria doverosa.

Più Europa contro i nazionalismi

La crisi riporta a galla anche il nazionalismo, con volti diversi.

Uno, mi piace ricordare, è quello denunciato dalle donne trentine deportate in Austria nel 1915 all'entrata in guerra dell'Italia, annuncio dei lager della seconda guerra mondiale e dei campi profughi oggi. I diari di tre di loro sono stati portati in teatro da Elena Marino col titolo *Voci nella tempesta*.

«Siamo austriaci come voi, anche se parliamo italiano» dice una di loro. Essere una sola comunità con lingue diverse, ecco l'Unione Europea, erede della «guerra nella guerra» combattuta allora dalle donne trentine «su molti più fronti: per la giustizia e la verità, prime vittime belliche, per il senso d'umanità,

per la dignità dell'essere umano in quanto tale» (www.teatrin-corso.it). Il successo del debutto a Bolzano a febbraio è stato preceduto da un seminario di presentazione che aveva tra il pubblico il figlio di una donna deportata, giunto a tarda età anche perché nel 1943 a Cefalonia gli risparmiò la vita un compaesano di lingua tedesca.

«Il linguista francese Antoine Meillet, vissuto tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, ha scritto una pagina molto illuminante a proposito del vocabolario, quello della cultura quotidiana ma anche quello intellettuale,

Giuseppe Gario [continua a pag. 8]



Attenti a quel gioco... d'azzardo

Vivace e appassionato il dibattito sul gioco d'azzardo svoltosi la scorsa settimana a Milano con l'interlocuzione del sottosegretario all'Economia e alle Finanze Pier Paolo Barretta. Ne parliamo con il coordinatore dell'appuntamento **Franco Mirabelli**, capogruppo PD in Commissione Parlamentare Antimafia.

Perché tanta diffusione del gioco d'azzardo negli ultimi anni? Cosa è esploso? La crisi ne è una componente importante, perché chi è fragile e debole come gli anziani pensa che ci si possa salvare con il gioco, basta vedere quanti acquisti avvengono mentre si ritirano le pensioni alla Posta. Ma poi c'è stata una progressiva diffusione di alcuni tipi di macchine da gioco, ha preso piede il gioco on line. L'allora ministro Tremonti aveva liberalizzato il gioco nei locali pubblici per trarne vantaggio per l'erario.

I Comuni hanno cercato di contenere il fenomeno proponendo il 'criterio delle distanze' da scuole, oratori, luoghi pubblici. Come valutare queste iniziative? Vi è stata una positiva supplenza nelle regolamentazioni di distanze e orari da parte degli Enti locali. Era una delle poche loro possibilità, essendoci un vuoto legislativo da colmare. Sono poi

emerse differenze fra quartieri, alcuni destinati al gioco altri no. Si è evitato il sorgere di nuove slot, ma non si è potuto incidere su ciò che c'era prima. **Si va quindi verso una normativa nazionale. Quali le novità?** Si interviene sulle macchine nei locali pubblici, con numeri, controlli, sanzioni. Vi sarà una riduzione, a livello nazionale, da 350 mila a 200 mila macchine. Non saranno ammesse macchine a scheda ma solo con accesso remoto collegate e controllati con i concessionari. Spazio minimo di 7 metri per macchina con massimo di 6 macchine, in stanze comunque separate dal resto del locale. Il gestore che non osserva o non controlla avrà sanzioni. Competenza delle Questure. Società di gestione controllate sulla provenienza dei capitali e dei soggetti. Sarà da recuperare il ruolo dei Comuni, però all'interno di una legge nazionale. Bisogna contenere il fenomeno, sapendo che non lo si può far scivolare nelle scommesse clandestine. Resta aperto il tema della pubblicità, non solo escludendo gli orari di accesso dei minori alla televisione, ma impedendo che essa venga proposta attraverso manifestazioni pubbliche, su magliette e campi di calcio. La normativa europea non per-



mette però di proibire in assoluto ogni tipo di pubblicità. **Come ha contribuito a interessarsi del tema l'iniziativa 'no-slot' di bar, tabaccherie, negozi?** Grande è il merito di chi si è dato da fare opponendosi ad un reddito proveniente dal gioco. E' stato un grande messaggio che ha fatto riflettere. Ha posto il tema morale che oggi diventa anche legale. I promotori del 'no-slot' non si sono sottratti a qualche rischio personale, ma hanno contrastato il gioco patologico. **Gioco patologico: cosa si fa al riguardo, per il recupero?** Vanno ampliate le campagne di informazione. La preoccupazione educativa deve risultare più presente ed assidua. Per chi è incorso in questa incapacità di autocontrollo sono e saranno potenziati dei fondi per interventi socio-sanitari. Slot-machines procurano sì entrate allo stato ma producono costi per le patologie. (PD)

Adotta una vittima

Il 21 marzo a Bologna ha avuto grande successo la XX Giornata dell'impegno promossa dall'associazione LIBERA in ricordo delle vittime delle mafie. Ben oltre le aspettative, 200 mila persone hanno manifestato con lo slogan "la verità illumina la giustizia". C'erano moltissimi giovani tra i 15 e 25 anni che costituiscono la nostra speranza e la fiducia che si può fare qualcosa per cambiare. Cambiare significa creare una differenza positiva; il che presuppone di diventare consapevoli della propria forza e delle proprie responsabilità. Proviamo a costruire un nuovo futuro a partire da noi stessi e dalle nostre scelte. Togliamoci la maschera. *"Sii tu il cambiamento che vuoi vedere avvenire nel mondo. Non è sufficiente pensare al cambiamento; il pensiero senza azione è destinato a non realizzarsi. Dobbiamo batterci per le giuste cause, affinché possiamo sperimentarle nel nostro mondo".* (Mahatma Gandhi)

L'associazione PIU' Professioni Intellettuali Unite ha aderito alla giornata per testimoniare la scelta di mettere le competenze professionali al servizio del bene comune e il rifiuto ad essere servitori delle mafie. Perché contro le mafie?

Le professioni hanno interesse a valorizzare le competenze in un mercato equo, basato su un corretto rapporto professionale. Le mafie, invece, corrompono il potere decisionale per diventare il canale obbligato nel mercato del lavoro, e alterano l'equilibrio della concorrenza leale. Quindi, le professioni sono strutturalmente e politicamente avversarie del sistema delle mafie, tutte le mafie. PIU' ha "adottato" due vittime delle mafie: Emanuela Loi, agente di polizia e Giancarlo Siani, giornalista. Adottare significa per noi diffondere l'informazione citando le vittime e descrivendo l'occasione del loro assassinio da parte delle mafie. Un ricordo ed una testimonianza per ispirare comportamenti futuri. **Emanuela Loi** faceva parte del servizio di scorta del magistrato Paolo Borsellino, uccisa il 19 luglio 1992 da una auto bomba posta in via D'Amelio a Palermo. Era stata assegnata al nucleo scorte di Palermo dopo la strage di Capaci dove venne ucciso Giovanni Falcone. Emanuela aveva 24 anni quando morì, stava per sposarsi, era nata e cresciuta a Sestu, vicino a Cagliari, amava la sua terra e il suo sogno era di essere una poliziotta. Quando arrivò a Palermo

disse: *"Se ho scelto di fare la poliziotta non posso tirarmi indietro. So benissimo che fare l'agente in questa città è più difficile che nelle altre, ma a me piace"*.

Giancarlo Siani, giovane giornalista di Torre Annunziata, fu barbaramente ucciso dalla Camorra. Era un giornalista vero, una militanza sul campo, tra la sua gente, in cerca della verità, molto spesso scomoda e pericolosa. Nella seconda metà degli anni '80 indagava sui rapporti tra criminalità organizzata e politica. Analizzò in particolare i rapporti delle famiglie camorristiche che detenevano il loro controllo su Torre Annunziata. La camorra decise di ucciderlo dopo che il giornalista scrisse un articolo nel quale rivolse le sue accuse nei confronti del clan Nuvoletta e del clan Bardellino, esponenti della "Nuova Famiglia". L'uccisione di Siani avvenne il 23 settembre 1985, quattro giorni dopo aver compiuto 26 anni.

Il 21 marzo a Bologna è stata una giornata di entusiasmo e di energia positiva. Questo evento ci dà fiducia nel futuro. Questa è la speranza che genera la vita. **Claudio Antonelli** - Presidente PIU' - Professioni Intellettuali Unite



Morosi: zone o municipalità

Parlare di Milano non significa solo vedere il suo Sindaco e il Consiglio comunale. Le Zone amministrative hanno funzionato? Cosa manca loro per una migliore funzionalità? Quando si completerà il passaggio a Milano città metropolitana, le singole zone saranno in grado di muoversi come municipalità? Ne abbiamo parlato con **Silvia Morosi**, da pochi mesi giornalista professionista, alla prima esperienza - con 630 voti di preferenza come consigliera in Zona 3.

In questi anni hai visto maturare una classe dirigente? Gente che sappia assumersi responsabilità?

Se penso a quanti ci hanno messo testa e cuore direi di sì, perché l'esperienza del consiglio di zona fa capire, anche se nel piccolo, come funziona da vicino la macchina dell'amministrazione. Servono tempo, impegno e aggiornamento. Venendo alla città metropolitana, le municipalità saranno in grado di funzionare se si ragionerà anche per aree omogenee, prendendo in considerazione quartieri che abbiano da sempre cooperato e siano accomunati da questioni identitarie e storiche, anche uscendo dai tradizionali confini geografici cit-

tadini. Come potrebbe accadere per le zone servite dalla MM4 o per altre reti di trasporto pubblico che rendano più efficaci gli spostamenti. E' necessario evitare la duplicazione e la sovrapposizione di funzioni: le zone devono avere dei poteri semplici e delle risorse proprie da poter utilizzare per piccoli interventi.

Quali rapporti fra zona e comune, fra consiglieri di Zona e Assessori?

Trasparenza e dialogo devono essere le parole chiave. Ora più che all'inizio vediamo una maggiore presenza nelle zone di esponenti dell'amministrazione centrale. Coinvolgendo i livelli superiori si procede meglio e si riescono a portare avanti progetti più strutturati. L'abbiamo visto per le pedonalizzazioni, per le 'zone 30', per le iniziative culturali.

Con l'area e città metropolitana cosa succederebbe? Cosa succederà?

Se le zone di decentramento diventeranno autonome, per decisioni e capacità di spesa, cambierà il loro volto. Questa maggiore autonomia non potrà ovviamente prescindere da linee di indirizzo strategico generale. Un valore aggiunto della città metropolitana è dato dalla

logica di governo integrato dei servizi, gestiti a un livello di area più vasta rispetto alle logiche municipaliste, spesso in conflitto, che hanno caratterizzato il passato. La città metropolitana deve essere l'occasione per delineare un nuovo modello di sviluppo in cui progetti e interventi vengono concepiti in funzione di un disegno preciso di quello che dovrà essere ogni determinato territorio. Bisogna avere chiara la meta e serve una squadra che faccia da guida nel processo. Il ridotto numero di consiglieri che ci saranno dai prossimi rinnovi potrebbe rendere più tempestive e operative le decisioni. L'elezione diretta del sindaco metropolitano, che prima o poi dovrà finalmente avvenire, sarà il completamento di un processo pluriennale.

Che effetto ha fatto la dichiarazione di Pisapia sulla sua non ricandidatura?

Una decisione del genere coglie sempre impreparati, anche se in chi ha collaborato con lui a vari livelli è sincero e vivo il riconoscimento per il lavoro fatto e per il processo di cambiamento iniziato. Per poter completare un progetto di respiro più ampio occorrerebbero due mandati. (PD)

Il boom degli "orti urbani"

Negli ultimi anni l'interesse per le attività di coltivazione nelle aree urbane è cresciuto in modo esponenziale, con forme e caratteristiche differenti da città a città. Il fenomeno sembra rispondere ad una molteplicità di bisogni che, al di là della semplice produzione di cibo, vanno rivestendo anche un ruolo di aggregazione sociale e di recupero e tutela di spazi verdi spesso abbandonati.

In risposta alla crisi alimentare e alla concentrazione di popolazione in alcune grandi aree urbane, anche governi ed amministrazioni locali hanno iniziato a vedere l'agricoltura urbana come un'opportunità per l'approvvigionamento alimentare ma, soprattutto, come risposta alla crescente domanda di partecipazione sociale di larghe fasce di popolazione: città come Milano, Roma, Bologna, Torino, dove le esperienze di orti urbani sono presenti da diversi anni, hanno già provveduto a dare un riconoscimento giuridico a tali forme di agricoltura urbana, procedendo ad assegnare a singoli cittadini o associazioni no profit gli spazi verdi abbandonati o da riqualificare.

In Italia l'agricoltura urbana si caratterizza principalmente per la presenza di atti-

ività di dimensioni ridotte per superficie utilizzata e reddito; realizzate prevalentemente in aree urbane (o peri-urbane), ma anche in aree agricole considerate marginali; coinvolgono persone occupate in altri settori produttivi o uscite dal mercato del lavoro (pensionati e disoccupati); sono orientate prevalentemente all'autoconsumo.

Le motivazioni che spingono le persone a dedicarsi all'agricoltura urbana sono le più diverse, dal recupero immaginario dell'infanzia e dei ricordi al sogno di un'alimentazione più sana, dalla voglia di vivere in un ambiente meno inquinato, a quella di creare qualcosa di utile e di consumarlo in momenti di spensierata convivialità. Ovviamente le motivazioni sono anche di tipo economico (autoconsumo ed integrazione al reddito) e derivano in parte dalla crisi del modello agricolo convenzionale, in parte da un diffuso senso di responsabilità verso l'ambiente e la società.

Per quanto riguarda la città di Milano, che da sola rappresenta oltre un terzo di tutti gli orti urbani lombardi con più di 52 mila metri quadrati, negli ultimi anni sono aumentate notevolmente le iniziative di

agricoltura urbana: orti di quartiere legati ad associazioni di promozione sociale, orti didattici coltivati nelle scuole da gruppi di genitori e alunni, giardini terapeutici, aiuole e spazi abbandonati trasformati in orti e giardini da giardinieri occasionali (i cosiddetti "giardini condivisi"), piccoli orti per l'auto-produzione in quasi tutti gli spazi sociali che dispongono di un pezzetto terra, ma anche aree orticole integrate in numerosi parchi urbani.

Nel 2009 è nata l'iniziativa "Orto diffuso", un blog ed un movimento che ha l'obiettivo di raccogliere tutte le esperienze di orticoltura della città (orti urbani comunali, giardini condivisi, orti privati e balconi) attraverso lo strumento della wiki map (www.ortodiffuso.noblogs.org). L'inserimento dei dati avviene con un approccio di mappatura partecipativa, in cui gli utenti possono inserire liberamente i siti e le informazioni associate ad aree coltivate appartenenti alle seguenti tipologie: orti su balconi, orti in strada, orti comunitari, orti che ancora non esistono ("aree libere da reinventare...") e "orti...dappertutto". Fai un orto!

Paola Brioschi



Sfida del terrorismo a Tunisi... o sfida di Tunisi al terrorismo?

Cosa sta succedendo dall'altra parte del Mediterraneo? E' la domanda che molti, in Italia, si pongono guardando i tragici fatti recenti e le rappresentazioni allarmate dei media. Il caos della Libia, l'attentato al Museo Bardo di Tunisi il 18 marzo scorso... l'opinione pubblica è passata dall'ignorare quasi completamente cosa avvenisse vicino a noi all'esserne letteralmente terrorizzata. Ma qual è la realtà in questi Paesi così vicini a noi?

In linea generale, il quadro è in realtà abbastanza semplice: quelle che abbiamo chiamato primavere arabe, e che negli anni scorsi hanno visto la caduta di numerosi dittatori dietro le pressioni popolari (come nel caso di Ben Ali in Tunisia) e gli interventi militari internazionali (per Gheddafi in Libia) hanno anche posto alle popolazioni locali il difficile problema di decidere come costruire, ora, il proprio futuro.

Nel caso della Libia si è avuto il caos. Gheddafi era forse l'unico vero elemento unificante di un Paese ancora a una società principalmente tribale, privo – anche per volontà dello stesso Colonnello, che non voleva rivali – di istituzioni forti. La sua

scomparsa ha così portato ogni tribù e ogni singola fazione armata nata durante il conflitto a cercare di proteggere principalmente i propri interessi, mancando un qualsiasi punto di riferimento accettato da tutti attorno al quale ricostruire il Paese. Questo si è quindi frammentato in decine e decine di fazioni, tribali e non, che hanno iniziato a lottare tra loro, raggruppate in coalizioni spesso mutevoli. E' in questo scenario di grande conflittualità che hanno trovato spazio entità legate all'estremismo e al terrorismo: non solo lo Stato Islamico/ISIS, che in realtà nel paese è solo debolmente presente, ma soprattutto altri gruppi, ad esempio il ben più influente Ansar al-Sharia.

Totalmente diverso è invece il caso tunisino. Qui, pur tra mille difficoltà, scontri politici e l'assassinio di alcuni esponenti moderati negli anni scorsi, si sta effettivamente trovando un equilibrio stabile. La Tunisia è infatti forse l'unico vero caso che mostra segnali di un efficace passaggio dalla dittatura a un sistema democratico, dove le forze moderate e quelle islamiche hanno finalmente deciso di collaborare per la costruzione di un Paese migliore invece di scegliere la

via delle armi. Qui gli estremisti e i terroristi sono stati marginalizzati e condannati. Certo il Paese affronta ancora sfide importanti: le istituzioni democratiche sono giovani e forse ancora un po' instabili; al sud e verso il deserto esistono ancora aree dove si svolgono scontri tra forze armate e terroristi. La vicina Libia, così instabile, è fonte di miliziani armati pronti a destabilizzare la giovane democrazia. In fondo la chiave per capire quanto successo a Tunisi è proprio questa.

Come scritto recentemente da Riccardo Redaelli su *Avvenire*, una Tunisia democratica è un tabù per i terroristi. Indica che tra le dittature sanguinose dei regimi e l'anarchia del terrorismo esiste una terza via di concordia, concretamente realizzabile.

Proprio per questo, per convincere come tale alternativa sia illusoria, i terroristi (peraltro ora in forte difficoltà in Siria e Iraq) devono e vogliono ferire questo Paese in crescita, indebolendolo, colpendo il turismo che ne è un'importante fonte di ricavi, spaventando la sua gente. Che però, invece, sta mostrando in piazza la sua voglia di pace e stabilità.

Lorenzo Nannetti

www.ilcaffeggeopolitico.org

[continua da pag. 1]

sostenendo che «a dispetto dei nazionalismi miopi, in realtà un'analisi spassionata del lessico delle lingue europee dimostra che vi è un fondo comune molto superiore alle differenze» [Tullio De Mauro, *In Europa son già 103*, Roma-Bari, 2014, p. 60].

L'altro è il nazionalismo riesumato da Putin dopo il primo esperimento europeo di neoliberalismo imposto in pochi mesi nel momentaneo vuoto politico, sociale e economico dovuto a un disastro (in Russia un colpo di stato). Basta far esplodere la delusione e la rabbia contro le crescenti ingiustizie e miserie neoliberali. A Putin sono associati, anche tramite le tesorerie di partito, Marine Le Pen e altri leader cosiddetti populistici in un'Europa accusata di fare solo gli interessi dei potenti. È il fascismo della paura del futuro di parte dei ceti popolari e medi, alla caccia di capri espiatori da espropriare.

Così in Europa è tornata la guerra, rivelatrice. Il 20 febbraio la Camera dei Lord britannica, in un rapporto sulla

Russia, ha denunciato «una forte componente di sonnambulismo» degli Stati europei nella crisi ucraina, facendo eco al libro *Così l'Europa dei sonnambuli arrivò alla grande guerra*, dello storico Christopher Clark: oggi come allora i governi nazionali non sanno capire la situazione né prendere le giuste decisioni [Le Monde, 24/02/2015, p. 2].

In UE i governi nazionali non riescono a governare, o anche solo capire, gli eventi di un mondo interdependente e interattivo. Incubatore del nazionalismo autodistruttivo è proprio la finzione giuridica di sovranità in capo a Stati che non l'hanno più, come Hans Kelsen scrisse già nel 1920. La necessità di **dare all'Europa un governo effettivo** è confermata dal ruolo assunto dalla Banca Centrale Europea «da quando, esplosa la crisi, si è trovata sola di fronte a governi incapaci di intendersi sulle misure urgenti da adottare in un'area euro istituzionalmente incompleta». Come dice lo stesso Draghi, è ora necessario «mirare più alto dell'austerità e puntare sulla cooperazione di

bilancio e politica», su un governo europeo [Le Monde Économie & Entreprise, 06/03/2015, p. 2].

Ai conservatori e laburisti inglesi in crisi per l'avanzata dei nazionalisti dell'UKIP, *The Economist* spiega che «devono essere onesti, dicendo francamente agli elettori che le forze del cambiamento tecnologico e della globalizzazione sono inarrestabili e ineludibili – e anni di difficili riforme ci attendono» [21-27/2/2015, p. 11].

Vero, ma non basta. È necessario un processo politico che unisca il mondo nel garantire i diritti umani, come ci dicono le voci nella tempesta giunte fino a noi, che con noi condividono la coscienza dei rischi mortali del nazionalismo, grazie al teatro dove, al di là del dare e avere, in cambio della nostra partecipazione insieme acquisiamo una umanità che da soli non possiamo avere, né tanto meno comprare. Ed è sempre più preziosa.

Giuseppe Gario

